

**Luigi Flavio Piras**

# **Diario di un moralista**

*Il diavolo non esiste  
qualche poesia e un breve elogio dell'arte*



**seconda edizione riveduta e aggiornata**

  
*fibroventura*

Luigi Flavio Piras

# Diario di un moralista

Il diavolo non esiste  
qualche poesia e un breve elogio dell'arte

Meditazioni sofisticate



Titolo: Diario di un moralista

Sottotitolo: Il diavolo non esiste, qualche poesia e un breve elogio dell'arte

Edizione riveduta e aggiornata

Autore: Luigi Flavio Piras

ISBN: 978-84-17038-11-3

Progetto grafico: Libroventura

Immagine di copertina realizzata dall'autore

Finito di stampare: novembre 2017

## **Libroventura**

the European self publishing

calle Nuestra señora del pilar, 15 bajo B

28100 Alcobendas (Madrid)

[www.libroventura.com](http://www.libroventura.com)

[info@libroventura.com](mailto:info@libroventura.com)

+34 691 03 13 51

© Copyright dell'autore.

È vietata ogni tipo di riproduzione dell'opera, completa o parziale, senza un'esplicita autorizzazione.

Chi fotocopia una parte dell'opera per uso non personale è perseguibile dalla legge italiana.

*“È un eterno presente che capire non sai,*

*l'ultima volta non arriva mai”*

*(Giovanni Lindo Ferretti)*

# Indice

Nota dell'autore	11
Il diavolo non esiste	13
Poesie	21
Ergo sum	23
Fermati	24
Penso	25
La guerra infinita	26
Questa notte	28
Onnipotenza	30
Una preghiera	31
Melodioso solitario	34
Amico pensatore	36
Torturata	38
Dentro	41
Intra Aintru	42
L'uomo	43
Il santo	44
Horribilis	45
Disperazione	46

Nature	47
Rosso corposo	50
Rosso amabile	51
L'ingiusta pena	52
Dio	53
Il senso	54
Fuggo	55
Bocca cucita	56
Il sorriso	59
Hoy le monde	60
Felicità ripudiata!	62
Ortodossia I	64
Ortodossia II	66
Ortodossia III	68
Irata e Amore	70
Sono Io	71
Il mondo	72
Primula in fiore	73
Verità	74
Oltre la strada	75
Liberata	77
Infedele	78
La folata	79
Un fruscio	81

L'incontro	82
L'ultimo caffè	84
Un buio pensiero	86
Inafferrabile presenza	87
L'altra faccia	88
Le baccanti	89
Professione di fede	90
Lo specchio	92
Quello che vuoi e non puoi	93
Una carezza	95
Libertà	97
Si guardano	99
Questa notte	101
Sugli scogli	103
Ultimo	105
Settantatre	106
Sotto la pioggia	107
La tempesta	109
La traversata	110
Il coraggio	112
Meditazioni sofistiche	113
La presunta inutilità dell'arte	127

## Nota dell'autore

Per pietà! Vi scongiuro, nessuno si soffermi oltremodo nel domandarmi il significato delle poche parole che seguiranno, poiché esse possono solo essere lette e vissute. Spiegare significa dare ragione o rendere conto con motivazioni valide o accettabili, laddove proprio qui invece la ragione si è chiamata fuori da ogni gioco. Ho scritto questi versi preso da uno stato di smarrimento intellettuale fatto di momenti unici ed irripetibili, una sorta di stato di grazia. Per me e solo per me, la poesia rimane ancora un non capire assoluto, trascrizione di qualcosa di cui non riesco a venire a capo, espressione di un malessere esistenziale che si assopisce e riaffiora senza mai abbandonarmi del tutto.

I pensieri fluiscono inarrestabili. Insinuandosi dapprima discreti e leggeri, quasi impercettibili, lentamente avanzano occupando ogni meandro libero di coscienza. Mi coinvolgono al punto da farmi perdere ogni contatto col quotidiano affaccendarmi per trascinarli fuori da ogni rotta. Le chiuse di colpo si abbassano e una grande quantità d'acqua e detriti vengono giù inondando l'apparente quiete di una sconfinata valle in cui nulla accade. E io, concentrato e sorridente mi lascio trafiggere dagli eventi tumultuosi, li assorbo e li sublimo in una nuova e autentica forma. È proprio in quel momento che comincio a scrivere e a cuor contento mi incammino verso inesplorati e oscuri sentieri. Tutt'intorno siepi di rovi su cui di tanto in tanto appaiono inaspettate coloratissime inflorescenze, si offrono alla mia bocca frutti succulenti e si odono fragorosi voli



di uccelli spaventati al mio passaggio. Mi bagna l'acqua fresca di una pioggia battente e nel frattempo, ostinato nel mio intento, assaporo quei frutti, mi soffermo a tastarne il gusto talvolta acre per poi ancor di più farmi trascinare dalla brama di conoscere cosa troverò innanzi al cammino.

Sollecitato da una invisibile forza proseguo, vado ancora avanti, ma poi mi fermo, ogni tanto mi accosto ad una grossa pietra e col capo chino tra le mani, rifletto sui miei pensieri.

I contrari si alternano, si combattono. Qui convivono in uno squilibrio apparente parole recalcitranti e idee sparse, una litania di pensieri che nel loro insieme creano un discorso, poesia e logos. Amore per l'armonia e fuga dall'equilibrio si compensano per necessità. Tutto si concilia e si sconfessa in un alternarsi di stati opposti. La verità è che non sappiamo stare in pace. Siamo decisamente "casi difficili".

Inizio con un breve saggio sull'inesistenza del male e chiudo con alcune riflessioni sull'utilità dell'arte. Penso che sia il modo migliore per riaffermare il fondamento estetico di ogni morale.

Dedico questo libro a tutti quei cari amici che me ne hanno sollecitato la pubblicazione accusandomi di egoismo per non averlo fatto prima. Ma voglio dedicarlo soprattutto alle persone ed alle circostanze della vita che mi hanno portato a tradurre in parole queste mie emozioni.

L.F.P.

# Il diavolo non esiste

## *La non esistenza del male e i rifugi della morale*

Il tentativo incessante della filosofia morale e soprattutto della religione di conferire una fisionomia al male persegue lo scopo di giustificarne una qualche esistenza concreta, fatto questo che invece non fa altro che allontanare il curioso da una comprensione vera ed autentica della più intima natura del problema, quasi come se l'entizzazione del male fosse l'unico rimedio anche per i problemi etico-morali collegati. Credo si debba invece riconoscere ed ammettere fin da subito che il male sia inesistente e pure indefinibile, in quanto irriducibile ad una qualsivoglia sostanza di cui possiamo fare esperienza coi nostri sensi. Intendo dire che il male non è una cosa, né fisica e né tantomeno metafisica, non è oggetto e non è soggetto, non sussiste né in sé e né per sé, e nemmeno è una qualità o proprietà oggettiva di alcunché di pensabile.

È risaputo come nella storia della filosofia il male sia stato definito e rappresentato in una plurima varietà di modi e come la stessa teoria della non sostanzialità non sia nuova. Tuttavia, la questione più curiosa è che nonostante tutto, quand'anche il male sia stato assimilato ad una semplice assenza o mancanza rispetto

ad un qualsiasi valore positivo, abbia finito sempre con l'assumere l'accezione di una sostanza negativa, facente sempre riferimento ad un suo contrario esistente, al punto che si ritiene - tale male - di poterlo descrivere ogni volta con attributi o qualità contrarie rispetto ad un bene specifico preso in considerazione.

Per questo motivo, mi azzardo a sostenere che sia metodicamente possibile definire la relazione tra bene e male in termini anche diversi, riportando questi due concetti alla giusta dimensione valoriale che li compete e mostrando altresì come solo attraverso una loro desostanzializzazione si possa giungere ad una ricollocazione appropriata dei significati che esprimono.

Bene e male non sono due soggetti attivi coinvolti in una contesa all'ultimo sangue, in cui uno solo dei due alla fine potrà avere salva la vita. Non sono causa e non sono effetto di nulla, ma semplicemente sono i due unici indicatori possibili che possano restituirci una percezione orientativa sul nostro stato di benessere.

La mia posizione sul male è decisamente laica e aperta ed aderisce in gran parte alle filosofie classiche di matrice utilitarista. Infatti, rifiuto l'idea di un appianamento definitivo della questione, ritenendo vuota e senza senso non solo l'impresa di ricercare e ritrovare la forma di un male in sé, ma anche quella di pervenire ad un rimedio universale per sconfiggerlo. Condivido in una certa misura le posizioni della filosofa tedesca H. Arendt intorno alla sua (del male) "banalità" - anche se tale idea mi appare per certi versi ancora imbrigliata in una concezione troppo personificante - ossia riferita ad un male che si farebbe soggettivamente strada di fronte alla rinuncia dell'uomo ad essere autenticamente ciò che dovrebbe essere per sua natura: un animale razionale. Apprezzo invece con più favore la proposta del filosofo belga-polacco Ch. Perelman, il

quale indica tecniche concrete e offre strumenti operativi efficaci sul piano argomentativo, capaci di tradurre in esistenza gli obiettivi idealizzati dalla Arendt.

In particolare, Ch. Perelman fonda la sua teoria su una razionalità storica, di sicuro più democratica di quella pensata dai grandi monisti del pensiero filosofico occidentale, da Parmenide a Hegel.

Capisco che affermare che il male non esista e che in ultima istanza se ne possa anzi parlare solo riferendoci ad un dolore o ad una sofferenza specifici comporti evidenti problemi per chi professi o aderisca ad una fede una religiosa. Dio continuerà a rimanere per lui la perfezione assoluta e piena, il coronamento massimo cui aspira la sua anima immortale. Ma i risvolti religiosi del problema non sono gli unici ad essere chiamati in causa, visto che gli aspetti pubblici del male sono un problema prima di tutto di ordine morale, anche se a dire il vero l'uso della parola morale nel linguaggio comune è estremamente equivoco, come si può notare facendo caso alla pluralità di significati che si riconducono a questo concetto e che variano ampiamente sul piano del riferimento extralinguistico. Si noti infatti quanto, nel tempo, l'uso del termine "morale" si sia via via modificato diventando sempre meno denotativo, tanto che - oggi più di ieri - risulta difficile darne una definizione univoca senza incorrere in descrizioni generiche che rendano il concetto ancora più vago e meno significativo.

Si continua così oggi a parlare di "questione morale" irrisolta e urgente in ambito politico, di "morale religiosa", "comune", "pubblica" o di "questioni etico-morali" in ambito medico, tecnico e scientifico, ma anche solo e semplicemente di "morale". Quante volte abbiamo sentito l'espressione "non farmi

la morale” in luogo di “non tediarmi con la solita predica”, oppure udire proclami elettorali dove candidati sedicenti innovatori dell’ultimo minuto promettono un’improbabile “palingenesi morale” contro l’imperante corruzione insinuatasi nei palazzi del potere? Quello sulla morale è in vero un discorso quotidiano a cui non possiamo rinunciare se non al prezzo di ricusare la nostra umanità, ricondotti a un’esistenza da animali solitari e indifferenti.

Come si vede, la parola “morale” non solo ha il limite di non fare riferimento ad un oggetto preciso, ma è anche talmente “inflazionata” da creare confusione e sconcerto all’interno dell’intera comunità parlante in cui viene adoperata. In effetti, la stessa cosa accade anche per tanti altri concetti che non hanno come referente un oggetto di esperienza particolare, e quindi in fin dei conti non dovremmo preoccuparci di ciò eccessivamente. Occorrerebbe invece rinunciare alla pretesa assurda di voler ridurre il linguaggio al nostro ordine di idee, mossi dall’unico e premeditato scopo di archetipizzare tali idee.

Nel primo ventennio del Novecento un gruppo di filosofi e scienziati provarono a “distillare” un linguaggio esatto e perfetto da cui si potesse epurare qualsiasi equivoco o fraintendimento, ma l’intento, di certo troppo audace e titanico, si rivelò un vero fallimento, visto che alla fine si risolse nel fingere che tutto ciò che non fosse riducibile ad oggetto di esperienza non potesse essere detto attraverso il linguaggio. Tutti i nomi che afferivano a categorie di ordine metafisico o morale venivano inesorabilmente espulsi dai codici comunicativi.

In fin dei conti, credo che farci una ragione delle lacune e delle antinomie linguistiche derivanti dal concetto di “morale” non debba in fondo più di tanto rappresentare un ostacolo insormontabile

per la nostra analisi, visto che con lucida coscienza ci prefissiamo solo il compito di circoscrivere il campo del bene e del male alla cosiddetta sfera intenzionale, intesa qui come quella dimensione psicologica o della volontà in cui risiede il movente autentico e soggettivo delle nostre azioni. Non a caso, fin dall'antichità, nel pensiero filosofico occidentale, morale e psicologia sono stati considerati termini equivalenti, con riferimento a quel settore del sapere che indagava l'anima a partire dai comportamenti dell'uomo.

Che senso ha dunque parlare del male ed averne paura alla luce di tutto ciò? Il male ribadisco è solo la percezione soggettiva del dolore che proviamo di fronte alla nostra sofferenza, qualunque sia la causa che la determini. Tanto la guerra quanto la pace, tanto il freddo quanto il caldo, tanto l'odio quanto l'amore, tutto è male o non male in un'infinità di prospettive che si incrociano senza sosta.

La tendenza ad oggettivare il male riempie i nostri pensieri e si traduce quasi sempre in una costante paura di agire. Filosoficamente questo problema lo ritroviamo oggi nel dibattito sull'essenza del "messianico", che intende fare luce sugli aspetti e le relazioni ontologiche tra il senso dell'esistere e l'esistenza stessa, con lo scopo di superare l'annoso dualismo tra storicismo e determinismo teologico. La questione contribuirà a mantenere viva e alimentata l'indagine, per concederci ancora il piacere di destrutturare sempre più a fondo il problema di base, fino a quando la sensazione di piacere dovuta all'avanzare del cammino ci renderà solo un po' più autonomi, senza con ciò riuscire a concederci la pace di un traguardo oggettivo finale.

In ogni caso, non esiste un punto in cui ogni nostra ricerca non si fermi almeno per poco, per tanto o per sempre e inevitabilmente

giungiamo ad un rifugio dove poterci riposare o addirittura morire; solo perché ne abbiamo bisogno, perché siamo stanchi di lottare, o più semplicemente perché abbiamo paura del vuoto. Il tema del rifugio soddisfa la voglia di protezione e di sicurezza che ci tiene vivi e ogni stato di cose che risponda più o meno bene a questa esigenza di riparo ci trasmette la rappresentazione illusoria di uno stare bene che in sé e per sé è un nulla senza senso.

La paura del male si risolve così in quella stessa paura di soffrire che affligge i deboli, gli inetti, i moralisti. Ma essa è ciò che al tempo stesso toglie senso e da senso alla vita. Tanto odiata e vituperata da Schopenhauer e Kierkegaard, tanto messa in rilievo da Epicuro e Nietzsche, la paura del male ci tiene uniti e contribuisce alla realizzazione della nostra socialità, ci guida moralmente ed eticamente sottraendoci un poco alla volta allo stato di natura a cui saremmo destinati dalla nostra animalità.

Ma fino a che punto ha senso per l'uomo rifugiarsi nella paura di un male che in sé e per sé non esiste? E poi, perché? Solo per attenuare quella sofferenza insita nella volontà di vivere che non potremmo mai scrollarci di dosso? Come dovremmo vivere per essere davvero felici in questa condizione?

La risposta sta tutta nel cogliere l'essenza del rifugio e dei suoi limiti, ossia nel fare chiarezza su come poter gestire nel modo migliore quella nuova sofferenza da noi stessi insistentemente voluta e cercata.

La gran parte degli uomini amano ossessivamente il loro rifugio e continuano a tappezzarne di quadri e ricordi le pareti in modo da renderlo sempre più adatto ad una comoda e tranquilla permanenza. Lavorano insistentemente per rafforzarne i confini fino a renderlo una fortezza inoppugnabile. Il senso di appartenenza e di possesso

li rende ciechi al punto da condurli a crearsi un micro sistema assiologico utile e al tempo stesso necessario per la difesa della loro presunta proprietà. All'interno di questa risolvono tutto: il sé e il mondo.

Ciò che rimane sono le credenze, le abitudini consolidate e apprese, i desideri e quant'altro di privato, tutto elevato ad una dimensione universale che continua ad imprigionare la libertà entro i limiti dei suoi stessi confini.

Il male è vissuto maggiormente da chi soffre l'angustia del confine, consumato dall'anelito insopprimibile che porta alla ricerca di sempre nuove mete, rifugi dove si vive per un po', ma che poi trasformiamo in prigioni. Il male è la sensazione del tempo che non passa, ossia la non sensazione del tempo che passa senza di noi. Il male è la noia che vivono coloro che hanno piena contezza della loro perdurante crisi esistenziale.

Naturalmente, nelle medesime situazioni di confine è possibile una cesura tra chi trasmuta il male in bene e viceversa, questo però a seconda del grado di consapevolezza o di inettitudine che gli è proprio. È così che la sindrome proiettiva assale l'uomo, il quale sempre chiama male ciò che vuole e non può, sentendosi rassicurato dall'idea di protezione che promana dal suo privato autoconfinarsi, proprio là dove, di tanto in tanto, è lecito accogliere i propri simili.

Il male inesistente diventa così comunitario, partecipato, integralista, fino alla formazione di quell'egoismo sociale che si ritrova tutto presente nella nostra odierna ed "emancipata" cultura occidentale.

È sempre stato così e così sempre sarà.